

Verso Garibaldi aveva un misto di invidia e di timore. Il 26 ottobre su una strada polverosa, all'incrocio tra Taverna Catena e Marganello, avvenne lo storico incontro detto di Teano. Vittorio cavalcava alla testa dei suoi, avendo ai lati Fanti, Cialdini e Farini e dietro gli ufficiali di Stato Maggiore. Garibaldi indossava il solito «poncho» americano e, all'apparire del sovrano, si tolse il cappello, scoprendo il fazzoletto che si era messo attorno al capo per combattere i reumatismi. Il dialogo si svolse così: «Salute a Voi, Re d'Italia!», «Salute a Voi, il migliore dei miei amici!» E poi: «Come state, caro Garibaldi?», «Benone Maestà e voi?», «Benissimo». <sup>157</sup> E si strinsero le mani.

Con queste semplici parole si concluse l'avventura dei garibaldini, che furono posti alla riserva dei regolari.

Non diversamente da suo padre nel '48, il Re, pur puntando all'Unità, svuotava così l'epica impresa del suo contenuto popolare. Il generale vittorioso era sconfitto volontariamente dalla monarchia.

Credette allora il sovrano di sgravarsi la coscienza offrendo all'Eroe, per mezzo del gen. Cialdini, un titolo nobiliare, un castello, un vapore, decorazioni altissime, doni e onori ai familiari, la carica di generale d'armata.

Ma il Dittatore rifiutò ogni cosa: chiese ancora per i suoi volontari e i suoi collaboratori.

Proprio su quest'ultimo punto il Re non poteva impegnarsi perché non era di sua competenza; lo stesso Cavour aveva scritto che avrebbe fatto volentieri fucilare Crispi e Mordini. Gli fu allora comandato, e la cosa non pare ironica, di custodire le reali riserve di caccia di Capodimonte.

Per ciò che concerneva la richiesta di amnistia, il Governo non voleva nemmeno sentirne parlare.

E Vittorio Emanuele dimostrò indifferenza verso l'esercito volontario; non lo passò in rassegna e fece solo scrivere un encomio dal gen. della Rocca.

I marchesi Pallavicino-Trivulzio e di Villamarina ebbero invece il cavalierato della SS. Annunziata.

Ancora il 29 ottobre Garibaldi scrisse al Re, raccomandandogli il popolo del Sud:

«Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici quando gli sono richiesti. (...) Nei sei mesi che io ho tenuto la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo (...) Io vi imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela, coloro che ebbi a collaboratori di questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale e che voi accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni». <sup>158</sup>

Questa volta la risposta di Vittorio Emanuele fu cordiale:

«La sua lettera del 29 ottobre da Caserta è degna di Lei, della sua virtù e del suo amore per l'Italia. L'accolgo con quegli stessi sentimenti che l'hanno dettata. Appena io potrò legalmente, per la pubblicazione dei risultati del plebiscito, assumere il Governo, provvederò sui due argomenti dei quali Ella a ragione si preoccupa». <sup>159</sup>

Egli aveva vinto e voleva mostrarsi generoso; ma si trovò anche lui di fronte i militari ostili a Garibaldi.

L'idea di un Corpo di camicie rosse come unità separata dell'esercito l'avrebbe anche tollerata, ma non avrebbe mai consentito a formare cinque Divisioni come sperava Garibaldi. <sup>160</sup>

Il generale vedeva così svanire a poco a poco i suoi propositi di riformare il Meridione prima di unificarlo con il resto d'Italia e di dare ai suoi uomini il giusto riconoscimento dei loro sacrifici.

Il 21 ottobre i meridionali furono invitati a pronunciarsi intorno al quesito: «Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?».

Francamente il popolo non ne capiva molto e poi la votazione palese assunse contorni intimidatori. Infatti i «sì» furono 1.302.064 in continente e 432.053 in Sicilia, contro solo 10.312 «no» in continente e 667 in Sicilia. Inutile commentare. Ma si può notare che proprio Garibaldi, che aveva lamentato il referendum di Nizza, ora aveva collaborato.

Intanto il 2 novembre, dopo un bombardamento sistematico, si era arresa la fortezza di Capua, con un minimo contributo dei garibaldini. Rimaneva l'osso piú duro: la fortezza di Gaeta, in cui s'erano rinserrati Francesco e Sofia di Borbone con ciò che rimaneva delle truppe piú fedeli, per testimoniare la loro dignità.

Avrebbe capitolato l'anno successivo.

Il 7 novembre, sotto una pioggia torrenziale, il Re fece il suo ingresso ufficiale nell'ex capitale borbonica. Accanto a lui c'erano Garibaldi e i prodittatori. La gente applaudiva calorosamente ma inneggiava unicamente al Dittatore, perché conosceva solo lui, tanto che questi dovette invitare il popolo a gridare: «Viva il Re d'Italia!». Ma non poté evitare che il sovrano si seccasse; era già abbastanza geloso della sua popolarità.

Il generale gli presentò i risultati del plebiscito, formalizzando così l'annessione; poi chiese i poteri temporanei di Luogotenente del Regno. Ma in giornata il Re, consultato Farini, gli fece scrivere e recapitare questa secca comunicazione: «Caro Generale. Essendo io in Napoli con pieni poteri, governerò sia militarmente che civilmente. Quando io anderò via di qua, il governo piglierà quella forma e quel carattere che è conseguenza necessaria della legge fondamentale della mia monarchia. Quindi Ella capirà che non posso concentrare in Lei poteri che costituzionalmente vanno divisi». <sup>161</sup>

Effettivamente la richiesta era improponibile. Vittorio doveva adempiere alla noiosa formalità di entrare in Cattedrale per il «Te Deum» e impetrare il miracolo di San Gennaro. Il gen. Solaroli, suo ufficiale d'ordinanza, testimoniò che la confusione fu tale che il sovrano venne travolto dalla folla che voleva baciargli la mano o toccarlo. Allora egli si mise a gambe larghe urlando che non si sarebbe mosso se non fossero giunti in suo aiuto i soldati. Pare, ma non è certo, che il sangue del Santo si liquefacesse. <sup>162</sup>

A Garibaldi non rimaneva che andarsene. Il giorno dopo depose formalmente la Dittatura, già finita a Teano, dicendo ai suoi ufficiali per tranquillizzarli: «Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi». <sup>163</sup> E il giorno dopo si imbarcò privatamente, con animo triste ma coscienza serena, su un vapore americano, senza piú nulla pretendere né accettare. Portava con sé a Caprera un sacco di legumi, uno di semi e un pacco di merluzzo salato.